



Cesare Previti Foto Ansa

BRESCIA

Previti a giudizio: calunniò i pm di Milano Colombo e Boccassini

■ Cesare Previti rinviato a giudizio. La decisione è stata presa dal gup di Brescia, Lorenzo Benini, con l'accusa di calunnia ai danni dei pm del pool di Milano, Ilda Boccassini e Gerardo Colombo, in relazione alle accu-

se che il deputato di Forza Italia aveva lanciato nei confronti dei magistrati per la gestione del fascicolo segreto d'indagine 95/20.

Il processo inizierà a Brescia il prossimo 19 aprile. L'indagine

era nata da un esposto presentato dal «Comitato nazionale per la giustizia», l'organismo formato da simpatizzanti di Forza Italia in Umbria, assieme allo stesso Previti.

I pm milanesi Ilda Boccassini e Gerardo Colombo erano stati iscritti al registro degli indagati per abuso d'ufficio, soppressione di documenti e altri reati. Successivamente il gip Elisabetta Pierazzi proscioglieva i magi-

strati della Procura di Milano, i quali poi venivano «assolti» anche dal Csm in sede disciplinare.

Lo stesso gip restituiva le carte ai pm bresciani invitandoli a ravvisare l'ipotesi di calunnia, per aver affermato che un appartenente alla gdf avrebbe dolosamente frantumato il cd originale, contenente l'intercettazione del bar Mandara tra il giudice Renato Squillante e il pm

romano Francesco Misiani. La calunnia, secondo gli inquirenti bresciani, riguarda anche l'aver sostenuto che Stefania Ariosto era una testimone prezzolata e costruita a tavolino da pm milanesi e gdf. Previti a quel punto veniva formalmente indagato e la Procura di Brescia chiedeva il rinvio a giudizio dell'ex ministro della Difesa. Oggi il gup Benini ha deciso che sarà processato il 19 aprile del pros-

mo anno. Secondo uno dei legali di Cesare Previti, dopo la decisione del gup bresciano «bisognerà fare un processo sul processo. Si tratterà cioè di fare un processo ai tanti processi che si sono svolti a carico del mio assistito Cesare Previti. Paradossalmente Previti è imputato, ma semplicemente risponde di aver detto ciò che ha sempre pensato e ritenuto vero».

Il pericolo? Il ritorno dei populistici

Il rischio di una deriva antipolitica: Sartori, Pasquino, Salvadori e Panebianco spiegano perché

■ di Oreste Pivetta / Milano

MINACCIA Mai come in quest'ultimo decennio s'è sentito evocare il populismo come minaccia tenebrosa o vibrare l'aggettivo populista a mo' di insulto feroce. Per quanto ci siano lontanissimi i populistici russi delle origini o quelli sudamericani di una attualità

lunguissima (da Peron a Chavez), per quanto nel populismo si mescolino le carte dell'ideologia e della politica, tra destra e sinistra (con prevalenza della destra). Per quanto alla fine si dovrebbe riconoscere il «buono» della vicenda, perché il populismo potrebbe rappresentare l'esigenza popolare di democrazia, in assenza di un progetto collettivo. Gianfranco Pasquino, politologo, sostiene che il nostro populismo recente si chiama bossismo e si chiama berlusconismo. Da una parte Bossi, che stabilisce un rapporto con il suo «popolo» senza la mediazione di alcuna organizzazione, che produce simboli, che innalza miti, che rilancia sempre. Dall'altra Berlusconi, insoddisfatto di istituzioni e regole, che comunica attraverso la video cassetta, che cerca il bagno di folla, purché la folla sia amica. Giorgio Bocca definiva quello di Umberto Bossi «populismo sovversivo». Non mancano, a confortare il nostro populismo, i populismi d'oltre confine, affinità elettive: dal Bignasca ticinese all'Haider austriaco, da Le Pen francese a Pim Fortuyn, citato in un'intervista due giorni fa (a Repubblica) da Giuliano Amato, come modello.

«Il Paese sembra funzionare, solo la politica appare in una transizione infinita: il rischio nasce da qui»

Da cui ben guardarsi: «Percepisco - adombrava il ministro in toni drammatici - che si sta formando una marea antipolitica pericolosissima. Se non troviamo soluzioni convincenti prima, il possibile referendum sulla legge elettorale potrebbe far abbattere quella marea sulla riva, e quindi sui partiti, come già successe nel 1992-1993. Basterà che qualcuno la sappia cavalcare. Forse sarà un volto noto, forse sarà qualcuno a cui non pensa nessuno. Intendiamoci, non ho, da ministro degli Interni, un dossier al Viminale su questo leader ignoto. Ma può venire alla ribalta un Pim Fortuyn all'italiana. Pensiamoci». Giovanni Sartori confessa intanto di non aver ben capito Amato, quel nesso tra referendum che modifica la legge elettorale e populismo. «Di populismo - aggiunge Sartori - ce n'è sempre, anche se o anche perché la parola non è bene definita». Cioè: «Nell'acce-

zione comune il populismo sta accanto alla demagogia, sono termini cugini e sicuramente la demagogia caratterizza la prassi politica o la gestione dell'informazione, ma non tocca ancora il sistema politico». Politica e informazione, a destra e a sinistra? «Anche in Vaticano alle volte». Chiediamo una definizione a Massimo L. Salvadori, storico: «Populismo significa molte cose, ma quando ne parliamo oggi vogliamo riferirci a una tendenza che si diffonde, che contrappone movimenti di massa alla politica, ai soggetti politici, ai partiti e alla loro iniziativa, alla democrazia rappresentativa e alle sue istituzioni, tendenza che implica mobilitazione popolare in funzione antipolitica e movimenti che hanno fatto dell'antipolitica la loro bandiera. Il populismo ha bene in testa una sua politica, che poggia sull'idea di un incontro tra masse e capi, quei capi che si sono dati l'obiettivo di rompere equilibri politici».

Ma il momento è grave? «L'allarme - risponde Salvadori - ha le sue motivazioni. Ad esempio: è diventato un argomento comune affermare che l'economia italiana conosce una ripresa, ma che questa avviene senza trovare un timone politico». Lo sviluppo c'è, l'impresa fa il suo mestiere, la vita politica ed allora, se un giudizio del genere a furia di ripeterlo prende quota, «si crea distanza o persino separazione tra una parte consistente della società e il sistema politico». «Se il quadro è questo - continua il professor Salvadori - hanno un senso i timori di Amato: se lo scoppio di forze politiche e paese reale si determina davvero così, se i germi del deterioramento si moltiplicano, certo che si crea un pericolo populista. È ovvio che uno dei motivi sta nell'infinita transizione dal vecchio sistema politico al nuovo, a una transizione dopo la crisi degli anni novanta cui non sono stati offerti sbocchi adeguati. Però se Amato parte da qui per accelerare la nascita del partito democratico, gli si potrebbe obiettare che proprio il partito democratico, con la sua lenta e incerta costruzione, contribuisce al deterioramento. Amato ha ragione a sostenere che c'è un problema serio, ma il suo partito democratico non è la medicina». Però il partito democratico dovrebbe dare una mano a «perfezionare» il nostro bipolarismo? Questa è la piaga che sta a monte, il «nostro bipolarismo», secondo Salvadori: «Quando venne varato il sistema maggioritario sull'onda di un referendum popolare, l'obiettivo era di garantire uno strumento efficace per l'alternanza al governo. Peccato che si sia arrivati a sposare un sistema maggioritario senza adottare l'unico meccanismo che consentirebbe maggior stabilità. Cioè il doppio turno».

Perché senza il doppio turno, se da un lato si è favorita la formazione di due schieramenti in contrapposizione dall'altro si è dato impulso alla frammentazione dei partiti... Una perversione cui si è aggiunta una legge elettorale del centrodestra, «sciagurata» secondo Massimo L. Salvadori, che ha privato i cittadini della possibi-

lità di scegliere i candidati, di fronte a liste «prendere o lasciare»: «Mostrando i partiti alla stregua di una sfacciatata oligarchia è evidente che questa riforma non poteva che alimentare atteggiamenti d'antipolitica». Gianfranco Pasquino al nostro orizzonte vede soprattutto risalire la stella del qualunquismo.

Non pagare le tasse è qualunquismo: «Certo che la crisi dei partiti apre spazi al populismo e il populismo minimizza il ruolo delle istituzioni». I fischi di Bologna sono qualunquismo (accanto alla «soddisfazione di fischiare un leader quando ti passa accanto»). Angelo Panebianco, politologo e editorialista del Corriere, confessa

di non aver capito, al pari di Sartori, quel passaggio dell'intervista sul referendum: «In un sistema bipolare - tranquillizza - il populismo lo si può incontrare ovunque. E peraltro da quando esiste il suffragio universale, l'appello al popolo attraverso messaggi semplificati che possono apparire populistici fa parte della consue-

tudine». «Però - insiste Panebianco - continuo a non capire. Immagino che Amato volesse reagire ai sondaggi negativi per Prodi e alla fase calante di Berlusconi: dal baratro teme compaiano nuovi leader. Ma c'è da temere? Non mi spaventerei: la democrazia è salda, forte nella coscienza popolare e tra le élite».



Un momento della contestazione a Prodi a Bologna Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

Motor Show, insulti da forzisti venuti da Roma?

Loro smentiscono, per il premier erano organizzati: «Quel che ho detto, ho detto...»

■ di Andrea Bonzi / Bologna

IL GIORNO DOPO la contestazione subita da un gruppo di giovani al Motor Show, Romano Prodi conferma la sensazione che si trattasse di un'iniziativa organizzata. «Quello che ho detto, ho detto», ribadisce il premier, partito ieri in tarda mattinata da Bologna. Anche se la destra nega, un dato balza all'occhio. La notizia dei fischi e degli insulti a Prodi («buffone» l'epiteto meno offensivo) è stata data dalle agenzie alle 15.26 (ApCom) e alle 15.31 (Ansa). A parte la dichiarazione del patron del Motor Show, Alfredo Cazzola, che era sul posto (ApCom, ore 15.42) il primo commento in assoluto - tra l'altro arrivato con un comunicato stam-

pa da Roma - è stato battuto dalla stessa ApCom alle 16.01 e porta la firma di Giancarlo Miele, coordinatore dei Giovani di Forza Italia del Lazio. Una tempestività ammirevole, considerati i tempi di una agenzia, che deve ricevere la nota, trascriverla e metterla in rete. Che qualche azzurro laziale fosse tra i contestatori? «Non c'era nessuno dei nostri. Siamo stati sul "pezzo" - si limita a dire il forzista Miele all'Unità - abbiamo visto subito la notizia e mandato la nota. Almeno le agenzie di stampa ci danno un po' di spazio...». Miele è sicuro: «È stata una manifestazione spontanea. Anzi, di solito i giovani si fanno prendere e, se vedono il premier, dicono: dai, figo... Mica contestano». Sempre che non abbiano in tasca la tessera di Forza Italia. Una delle certezze è che

tra i manifestanti di bolognesi ce n'erano pochi. Prodi passeggia spesso sotto le Due Torri e mai, nel suo giro domenicale - che comprende la messa e il passaggio nelle centralissime vie di Bologna - ha subito contestazioni. Strette di mano, incoraggiamenti e foto con i bambini. Ma il Motor Show, di bolognese, ha davvero poco. Basta mettere il naso dentro ai capannoni, per capire che si tratta di un mondo a parte. Un'isola a sé, fatta di donne bellissime e di carrozzerie scintillanti, dove i patiti della velocità si ritrovano per seguire i propri beniamini. E per ammirare quelle Suv e supercars che il governo, nelle intenzioni prima ancora che con i provvedimenti poi adottati in Finanziaria, stanga con l'obiettivo di riequilibrare il reddito. Un popolo che ha anche la sua divisa: occhiali scuri, bomber e felpe firmate, cappellino da baseball, testa rasata e

orecchino. Questi tratti distintivi di molti dei giovani che hanno «accolto» il premier. La visita di Prodi, confermano dalla Promotor (la società di gestione del Motor Show), è stata annunciata con pochissimo preavviso. Alcuni ragazzi si sono accorti dello spiegamento mediatico e si sono preparati a riceverlo. Il gruppo ha avuto gioco facile ad allargare i fischi, complice il clima da stadio di queste occasioni. Un nucleo di irriducibili, poi, ha continuato la contestazione anche quando Prodi - che ha ricevuto comunque molte attestazioni di stima e strette di mano nel corso del suo giro tra gli stand - è salito sul palco con Red Ronnie. Da parte sua Cazzola, dopo la ferma condanna dell'episodio «a caldo» («Un coro infame e organizzato»), ha preferito non aggiungere altro, facendo sapere di essere come «mortificato» per come sono andate le cose.

IL CASO Il sindaco di Bologna pungola il premier. Un lungo «gelo», dai fondi per le opere pubbliche alle polemiche sulla Finanziaria.

Cofferati critico: «Il governo non sa farsi capire»

■ / Bologna

Una ferma condanna dei fischi e degli insulti. Ma anche una bacchettata alla «comunicazione» del governo, reo di aver «illusio le parti più deboli della società, con la prospettiva di un cambio di rotta immediato» che non è arrivato. Parola del sindaco di Bologna, Sergio Cofferati, che, nello stigmatizzare la contestazione ricevuta dal premier al Motor Show, critica di fatto le decisioni dell'esecutivo. Dalle colonne del Corriere della Sera, Cofferati insiste: «L'episodio è stato vergognoso» però basta con «la retorica del far piangere i ricchi che c'è all'interno della coalizione». Secondo il Cinese «è del tutto

evidente lo scarto tra le azioni e le intenzioni del governo e la percezione delle stesse da parte dei cittadini». Come dire: caro Prodi, non sai comunicare. Una bordata pesante. Non la prima. Insieme al fiorentino Leonardo Domenici, Cofferati, da presidente regionale Anci, è stato tra i più agguerriti critici della Finanziaria 2007 e del suo impatto sugli enti locali: «Non farò lo sceriffo di Nottingham per conto del governo», tuonò l'ex leader della Cgil, sempre dalle pagine del quotidiano di via Solferino. Ma lo scarso calore tra lui e Prodi - limitato ad una stretta di mano anche ieri sotto le Due Torri, a un convegno su Giu-

sepe Dossetti - ha radici più profonde. Fin da quando fu dato l'annuncio della candidatura di Cofferati a sindaco di Bologna, la città di Prodi: il Professore non ne sapeva niente e non gradì. La campagna elettorale andò via liscia, Prodi diede a Cofferati, che la destra attaccava perché lombardo di nascita, la patente di «bolognesità» (era il dicembre 2003). I due si fecero vedere più volte insieme a Bologna, non mancò la «benedizione» ufficiale nel Quartier generale di via Mentana a due settimane dalle elezioni, fino all'abbraccio finale per la vittoria davanti ai 50 mila di piazza Maggiore. Poi qualcosa si è rotto. E se si esclude la corsa e il trionfo di Prodi alle

Primarie (nell'ottobre 2005 fu votato dall'88% dei bolognesi), i rapporti tra i due si sono raffreddati. Forse troppe polemiche hanno lasciato il segno. Prima la lotta sulla legalità ingaggiata da Cofferati contro la Sinistra antagonista, che ha messo a dura prova l'Unione di Bologna. Un caso nazionale che rischiava di essere la prova dell'impossibilità di governare con questa coalizione. Del resto, la giunta di Bologna, da mesi e per ragioni diverse (le dimissioni di un assessore, e l'uscita dal Prc di un secondo), non ha rappresentato né di Rifondazione né dei Verdi. Se Cofferati non ha fatto mancare dichiarazioni di supporto nel momento delle elezioni di aprile, quando il governo Prodi è parti-

to si è aperto uno scontro sui conti economici. Due i temi: la manovra e i tagli agli enti locali, e i fondi per le infrastrutture. Su questo terreno, infatti, Bologna è immobile da anni, e ha in cantiere una serie di opere - dalla metrò-tramvia al Passante Nord - che non hanno ancora una copertura. Il gelo era palpabile nello scorso ottobre, all'assemblea degli industriali bolognesi. I due si sono quasi ignorati: Prodi, dal palco, ribadì la promessa del suo ministro Di Pietro, ovvero 180 milioni di euro per il metrò. Soldi che Cofferati non ha trovato nel documento del Cipe, e si è lamentato forte e chiaro con il governo. Ieri, infine, l'ultima stoccata a mezzo stampa.

a.bo.